universo***locale***

Volumi già pubblicati:

universo***locale***
Pontremoli, di Luigi Campolonghi
Cucina e salute con le erbe di Lunigiana, di Gian Battista Martinelli
Storie e filastrocche di Lunigiana, a cura di Caterina Rapetti
I librai pontremolesi, di Gian Battista Martinelli

universo***locale***_guerra
Nella tormenta, di Luigi Campolonghi
Un fante lassù, di Gino Cornali
La guerra nelle montagne, di Rudyard Kipling

radici
Leggende del popolo armeno, di B. Sivazliyan e S. Abbiati

Pietro Ferrari
(alias Pietro da Pontelungo)

NOVELLE
DI VALDIMAGRA

Prefazione di Manuela Dviri

TARKA

Novelle di Valdimagra
di Pietro da Pontelungo
(pseudonimo di Pietro Ferrari)

Il disegno di copertina, di Fausto Gilberti, è tratto dalla copia del libro d'artista realizzato per conto di Lunigiana Contemporanea e del Comune di Mulazzo in occasione della Festa del Libro di Montereggio del 2013.

Prima edizione 1944
Nuova edizione 2015

Tutti i diritti sono riservati

© 2015 Tarka/Fattoria del Mare s.a.s. di Franco Muzzio
Piazza Dante 2 - Mulazzo (MS)
www.tarka.it

ISBN: 978-88-98823-61-1
Questo libro è disponibile anche in formato ebook
con il codice ISBN 978-88-98823-60-4
Impaginazione ed editing: Monica Sala

Stampa:
Printbee - Padova

INDICE

PREFAZIONE di Manuela Dviri 1

NOTA INTRODUTTIVA 5

NOVELLE DI VALDIMAGRA

A chi legge 9
Il vino d'Alturano 11
La ricetta dei testaroli 24
Il Molino del Piano 33
Figure d'altri tempi 47
Osterie 52
Un passaggio difficile 61
L'Asino di Taddeo 70
L'ultimo dei Breganti 74
Una burla a Don Carlo 94
Il marchese di Collefino 101
A tavola non s'invecchia 107

Vecchi soldati 115
Il basilisco 122
Giovanni dal Suel 130
Il medico di Cerri 135

Notizie sull'autore 151

PREFAZIONE

Sono arrivata in Lunigiana da lontano.

Forse un po' troppo tardi. Erano già spariti i "buffardel", spiriti familiari delle case dalle mille ingegnosità e malizie, e non c'erano più le streghe, che in questa magica terra di luna nessuno si è mai sognato di bruciare, né ormai c'era caso di incontrare fantasmi o di assistere a processioni notturne di morti o di ascoltare il canto dei grilli parlanti tenuti in gabbia accanto al focolare.

Ma fin dal primo giorno ne ho avvertito la presenza nascosta.

So che ci sono.

Basta cercarli. Non si arriva mai troppo tardi in Lunigiana.

E così mi sono fermata per una lunga pausa.

"Ora i tempi sono cambiati", scrive Pietro Ferrari nel 1944 in prossimità della sua morte avvenuta il primo febbraio 1945.

L'autore di questo piacevolissimo volumetto stampato a suo tempo in 100 copie – l'unica copia rimasta è stata scoperta per caso in una biblioteca di Arcola (La Spezia) – sembra struggersi nelle pagine dei suoi racconti dalla nostalgia per il cibo "semplice e gagliardo, fatto per stomachi

sani e invitti", per "i vini ingannatori frequenti e dorati", per la vita dura "che lasciava la gente contenta", per gli asini sapienti la cui sapienza si affinava durante i lunghi digiuni, per le osterie di un tempo, per Don Giocondo e Don Cirillo, la fiera di S. Genesio, i fratelli silenziosi Cosimo e Remigio. E i medici di campagna in giro per i boschi alla luce di una lanterna.

"Tutte cose vere – diceva la Santina – perché le ho viste coi miei occhi. Ma ora il mondo è mutato; e anche il buffardel se n'è andato! e oggi chi chiede più ai folletti?"

A Filattiera, sulla facciata della sua casa paterna, una lapide voluta da Manfredo Giuliani dice: "Qui, nel rifugio della sua casa avita mentre infierivano l'invasione straniera e la guerra civile, il generale Pietro Ferrari, reduce di due guerre e scrittore di storia lunigianese si spense il primo febbraio 1945. Più che delle penose infermità e dalle persecuzioni oppresso dalle sventure della Patria".

No. Non è solo nostalgia folcloristica quella di Pietro Ferrari, e non a caso l'autore ripete come un ritornello, quasi in un lamento, in tutti i suoi racconti, che "i tempi sono cambiati". Cambiati in molti sensi.

La sua, a mio parere, è anche e soprattutto nostalgia di libertà. Nostalgia di altri tempi, di quando regnava lo spirito indipendente, sfrenato e audace degli spiriti e dei folletti. Lo spirito della libertà, della risata, dello scherzo. Questa terra ha visto anche povertà e miseria e fame. Ma l'invasore e la dittatura e gli eccidi tentavano di ucciderle anche l'anima.

"L'Italia risorgerà!" aveva scritto con passione nel capodanno del 1944, nell'incipit di questo volume .

La Lunigiana sarebbe stata liberata dalla presenza nazi-fascista nell'aprile dello stesso anno. Giusto tre mesi dopo la morte di Pietro Ferrari, generale, medico e patriota.

Manuela Dviri
Virgoletta, 26.07.2015

NOTA INTRODUTTIVA

Una delle più significative opere letterarie di Pietro Ferrari, che con questo lavoro si allontana dalla saggistica per entrare nel campo della narrativa, seppure sempre legata ai luoghi tanto amati e a personaggi quasi sempre realmente esistiti e da lui conosciuti tramite i racconti di casa, fu il libro "Novelle di Valdimagra" pubblicato con lo pseudonimo di "Pietro da Pontelungo" nel 1944 in 100 esemplari dalla Tipografia Artigianelli di Pontremoli e che rappresenta forse uno dei più interessanti contributi alla "piccola storia" della Lunigiana, e che ci permette di rivivere atmosfere, sentimenti, passioni, colori e profumi di un mondo ormai scomparso, ma all'epoca della sua pubblicazione ancora nella memoria e nei racconti di molti.

Nei 15 racconti che compongono il libro, Pietro Ferrari ambienta l'azione dei suoi personaggi in vari luoghi della Lunigiana; i nomi dei luoghi sono stati da lui mascherati volutamente ma altrettanto facilmente riconoscibili:

- Bagnoro - Bagnone;
- Pontelungo - Pontremoli;
- Rocca Ventosa - Rocca Sigillina, frazione del comune di Filattiera;

- Valle della Cravia - Valle del torrente Caprio, a nord di Filattiera;
- Ponte del Cuccarello - Nome del ponte a Valle della Rocca Sigillina, che attraversa il torrente Caprio;
- Grappoli - Groppoli, in comune di Mulazzo, sulla sponda destra del fiume Magra;
- Cravi - Caprio, frazione del comune di Filattiera;
- Quercetoli - Scorcetoli, frazione del comune di Filattiera;
- Serraverde - Serravalle, frazione del Comune di Filattiera;
- Filantiera - Filattiera;
- Monteliscio - Monteluscio, nel comune di Filattiera;
- Collefino - Collesino, frazione del comune di Bagnone;
- Gròndona - Grondola, frazione di Pontremoli;
- Cerri - Cerri, case sparse nel comune di Filattiera;
- Rancovecchio - Castelvecchio, nel comune di Filattiera.

In questi racconti il Ferrari ha voluto ricordare sentimenti di umanità e fratellanza in un periodo nel quale nel mondo e in particolare nella sua terra ardeva una delle più feroci guerre della storia; in particolare il racconto "La ricetta dei testaroli" sembra voler auspicare per Pontremoli il ritorno alla pace e alla concordia, al di là degli odi e delle distruzioni della guerra che la stava insanguinando.

NOVELLE DI VALDIMAGRA

… se novella vera
di Valdimagra o di parte vicina
sai, dilla a me…
Dante, Purg. VIII.

STORIE GAIE E STORIE tristi: come l'anima di questa vecchia terra di Valdimagra.

Figure e scorci, colti dal vero, vicende e racconti uditi dalla viva voce di qualche narratore paesano, a veglia, durante le lunghe sere invernali o, tra un bicchiere e l'altro, in liete brigate d'amici.

Ho rievocato quelle figure, ritratto quegli scorci, narrato quelle vicende, riprodotto quei racconti, in queste pagine, scritte, volta a volta, in qualche ora perduta, più per svago dello spirito, che per fare opera d'arte.

Non hanno, quindi, alcuna pretesa letteraria.

Pubblicandole, ora, le dedico all'umile gente della mia terra, laboriosa in pace ed eroica in guerra, quando l'Italia era suscitatrice di opere feconde e di gesta gloriose.

Ma l'Italia risorgerà!

Capodanno del 1944
P. da Pontelungo

IL VINO D'ALTURANO

Alturano era rinomato un tempo, e lo è ancora, per un certo suo vino bianco, fragrante e dorato: un vino ingannatore, che andava giù liscio come l'olio, ma che a berne qualche bicchiere di più tagliava le gambe e legava la lingua; e, per giunta, faceva veder doppio.

Gli abitanti di Alturano erano fieri del loro vino; e quando in casa di qualcuno capitava un amico o un ospite di passaggio, non si mancava di offrire il tradizionale bicchiere, che però non restava mai solo; e tutti erano felici di vederne gli effetti sull'ospite o sull'amico.

Ma ora i tempi sono mutati.

Ahimè! Tutto, un po' alla volta, se ne va: uomini e cose, fedi e superstizioni, tradizioni e consuetudini. E gli abitanti di Alturano ora non offrono più agli amici e agli ospiti, con la vecchia cordialità, il loro vino famoso; ma preferiscono venderlo, a prezzo sempre più caro, agli osti del piano. E anche l'oste di lassù, smaliziato dai tempi, anziché il vino sincero, versa spesso vino allungato con l'acqua; sicché di bicchieri ce ne vogliono parecchi, perché se ne vedano gli effetti sul prossimo.

Ma chi si teneva fedele alle vecchie tradizioni e alle vecchie usanze era Martin da la Vigna; un buon proprietario

all'antica, che lavorava da sé i suoi campi e che possedeva la più bella vigna e produceva il vino più famoso di tutto Alturano. Aveva moglie, con due figlie da marito, Carmela e Rosetta, e un ragazzo d'una quindicina d'anni, destinato a continuare la famiglia. Della casa faceva parte anche Pattona, un vecchio servitore, indurito nella fatica, fedele e premuroso, sentenzioso e faceto.

Martin da la Vigna abitava una grande casa un po' fuori del paese, posta lungo una mulattiera, che scendeva dai casolari più lontani della montagna. Al pianterreno della casa c'erano la stalla, la tinaia e gli altri locali per custodire i raccolti e gli attrezzi da lavoro. Al primo piano, s'apriva una grande loggia coperta, esposta a mezzogiorno, da cui s'entrava nell'abitazione e alla quale si saliva dall'aia, per una solida scala esterna di arenaria. Dalla loggia si godeva la più bella vista che si possa immaginare; e lassù, nella bella stagione, Martino e la sua famiglia sostavano volentieri nei momenti di riposo e alla sera, dopocena, quando erano finiti tutti i lavori dei campi e della stalla.

Conviene dire che la famiglia di Martino non era di quelle, come ormai ce n'erano anche lassù, che prendevano il mondo come viene, senza preoccuparsi del domani: ma era una famiglia industriosa, economa e risparmiatrice. E anche per questo, oltre che per la loro bellezza, sana e promettente, non mancavano corteggiatori alle figlie di Martino. Ma questi non era disposto a darle al primo venuto. Tanto meno a certi bellimbusti, che crescevano su come piante senza radici e come estranei nel loro paese; perché ormai era di moda dimenticare tutto ciò che era vecchio costume e tradizione.

Martino, invece, ci teneva alle tradizioni e alle vecchie usanze. E, come al tempo d'una volta, non passava di lì

persona di conoscenza o di qualche riguardo che non l'invitasse in casa a bere il rituale bicchiere di vino: di quel vino fragrante e dorato, che tagliava le gambe e legava la lingua. E faceva vedere doppio.

* * *

Ma, sopratutto, alla Cà Granda si lavorava dalla mattina alla sera: sia per vangare i campi o per arare le stoppie o per falciare il fieno o per dissodare la vigna, sia per le semine o per i raccolti. Ma non si dimenticavano, per questo, le piccole cose, buone e gentili, che usavano un tempo. Non passava di lì un povero che se ne andasse a mani vuote; e non c'era giorno che, davanti alla Madonnina della piccola Mistà, posta all'ingresso dell'aia, le donne della casa non mettessero un mazzo dei fiori più rari di campo.

Vita dura, sì: ma gente contenta, che, quasi senz'avvedersene, sapeva mettere nella sua giornata laboriosa quel pizzico di bontà e quel pizzico di poesia che bastano, da soli, a dare sapore e gioia alla vita.

Ma è un condimento che oggi si è fatto raro.

Martin da la Vigna lo chiamavano, scherzando, anche Martin dal Gril perché, in una piccola gabbia appesa a una parete della loggia, era solito tenere un grillo: uno di quei grilli che, al tempo degli amori, alla sera, fanno sentire per lunghe ore il loro canto, lento e monotono.

Era questa una piccola mania del buon Martino; o forse anche questa era una vecchia consuetudine della casa, che risaliva a vecchi tempi, quando il grillo era considerato come il genio del focolare, preannunciatore di lieti avvenimenti e faceva parte di quel piccolo mondo della famiglia: anch'esso scomparso per sempre.

Il grillo di Martino era un grillo di prato. Così, nelle sere d'estate, mentre Martino, la moglie e le figlie se ne stavano nella loggia a prendere il fresco, a un tratto il grillo faceva sentire il suo canto. Allora, per un momento, cessavano i discorsi.

Ma, più d'una volta, Carmela e Rosetta indugiavano, a lungo, ad ascoltare in silenzio, coi grandi occhi pensosi, quel canto senza fine.

Gril, bel gril, quel che t'sè dil…

E ciascuna pensava: o grillo conosci il mio moroso? E sai se mi ama?

– Cri, cri, cri…

– E quando mi sposerà? Quest'anno?… O l'anno che verrà?

– Cri, cri, cri…

– E dimmi, grillo: sarò sposa felice?

– Cri, cri, cri…

Grillo, bel grillo quello che sai dillo…

E Carmela e Rosetta sognavano, a lungo, coi grandi occhi stellanti. E il grillo, col suo canto, cullava i loro sogni:

– Cri, cri, cri…

Poi, quando dal campanile della chiesa suonavano le dieci, Martino si alzava e le donne lo seguivano. Ma, sulla casa silenziosa, ancora vegliava, per tutta la notte, il grillo e la addormentava col suo canto:

– Cri, cri, cri…

E giù dai prati e dai campi, vicini e lontani, rispondevano senza posa cori interminabili di grilli.

– Cri, cri, cri, cri…

Ma d'inverno, quando le notti erano più lunghe, tutta la famiglia si raccoglieva sotto la *grà*, seduta nelle vecchie scranne di quercia, intorno alla pietra del focolare, colloca-

ta al centro, su cui ardevano i bei ciocchi stagionati, preparati con cura fin dall'estate. Spesso, a veglia da Martino, veniva anche qualche amico o qualche timido corteggiatore delle ragazze; e non mancava, ogni tanto, la Santina, una vecchia zia di Martino, che toccava quasi i novant'anni, tutta contratta e grinzosa nel suo piccolo corpo rinsecchito, ma ancora svelta e piena di vita. E lì, intorno al fuoco, per lunghe ore, si parlava un po' di tutto: di nascite, di morti, di matrimoni, di quel che succedeva in paese e nei paesi vicini, di vecchie storie, che, ormai, solo i vecchi ricordavano.

E in questo era maestro Pattona, che conosceva tutti i racconti, le leggende e le facezie, talora piccanti, in cui si tramandava tutta la tristezza, tutto lo spirito e tutta l'arguzia della vecchia Valdimagra. Invece, la specialità della Santina erano storie di streghe, di diavoli, di apparizioni di fantasmi e di processioni notturne di morti: storie paurose e incredibili, che facevano restare incantati e spauriti i più giovani, mentre le donne ascoltavano in silenzio, filando, come un tempo, le loro nonne, la lana alla rocca, e facendo girare lestamente il fuso, al lume fioco della lucerna a olio. E la Santina continuava a parlare di spiriti, folletti, e specialmente del "buffardel", che una volta era lo spirito familiare della casa, e di cui lei conosceva tutte le ingegnosità e tutte le malizie. Era il buffardello che, di notte, andava nelle stalle, puliva le mangiatoie, rinnovava le lettiere, strigliava le bestie, faceva trecce alle criniere e alle code; oppure faceva dispetti, mettendo tutto a soqquadro, nella stalla e nella casa.

– Tutte cose vere – diceva la Santina – perché le ho viste coi miei occhi. Ma ora il mondo è mutato; e anche il "buffardel" se n'è andato! E oggi chi crede più ai folletti?

Poi, quando era vicina la mezzanotte, tutti si alzavano. E il vecchio Pattona, dopo aver bevuto l'ultimo bicchiere di vino, diceva invariabilmente, a chiusura della veglia:

– Ben, cerchiamo di stare allegri; *chè quand'a s'è morti, bona nata, sonadori!*

* * *

Una sera di settembre in cui, dopo aver cenato, Martino era sceso con Pattona nell'aia per accatastare della legna fatta nella giornata, passò di lì il medico di Bagnoro, cha scendeva da Tanascura, dove era stato per assistere una donna di parto.

– Buona sera, signor dottore – lo salutò Martino, appena la vide.

– *Bona sera, sioria!* – aggiunse rispettosamente Pattona.

Ed entrambi sospesero il lavoro, tanto più che ormai annottava.

Dopo i saluti, Martino, secondo l'uso, invitò il dottore a passare in casa per bere un bicchiere di vino. E il dottore, che si sentiva stanco e che era sempre pronto a fare onore al vino buono e a fare quattro chiacchiere, non se lo fece dire due volte:

– Tanto – disse – ho con me la lanterna, che, per ogni buon conto, mi sono fatto dare da quelli di lassù, perché questa notte non c'è luna e tra poco farà scuro.

– E voi, Pattona, come state? – aggiunse poi, voltandosi al vecchio contadino.

– Eh! Si lavora – rispose Pattona. – Ma non è più come una volta. Si diventa vecchi *e quand a ghe la neva ai monti, an fa caud gnanc al pian*.

– Niente paura, Pattona! Bue vecchio fa il solco diritto – disse ridendo il dottore, che amava, anche lui, i vecchi proverbi. E seguì Martino.

Giunti sulla loggia, il dottore, dopo aver appeso la sua lanterna a un chiodo, proprio vicino alla gabbia del grillo, entrò nella sala, dove c'erano le donne a sfaccendare. E quando, dopo i convenevoli d'uso, si furono seduti intorno alla tavola, con davanti bicchieri e bottiglie, il dottore domandò:

– E che novità ci sono in paese?

– Brutte novità, oggi – rispose Martino – È morto Zanon da la Piagna ed è morto povero come un topo di chiesa. Ma allegro fino alla fine.

Zanon da la Piagna era conosciuto da tutti e non solo nel suo paese. Così, tra un bicchiere e l'altro, quella sera, si parlò a lungo di lui e della sua famiglia.

Una famiglia anche quella di contadini possidenti; gente di buona razza e benestante, come ce n'era poca. Ma lui, Zanon, come diceva Martino, aveva "srazzato"; e la famiglia era finita in rovina.

Buon uomo, sì, quel Zanon; ma senza testa. E non aveva mai avuto voglia di lavorare seriamente; e anziché badare alla sua casa e alla sua terra, come avevano fatto i suoi vecchi, aveva preferito andare a zonzo per le fiere e per le sagre dei paesi vicini, in baldoria con gli amici. E non tornava a casa che quando aveva speso l'ultimo quattrino. La moglie, povera donna, si affliggeva di quella sua vita disordinata; e non mancava di rimproverarlo. Ma sì, era come parlare al vento! Zanon la pagava con un motto o con una facezia. E se la povera donna gli diceva, con le lacrime agli occhi, che così rovinava la famiglia e che, per causa sua, le figlie non avrebbero trovato marito, Zanon scrollava le spalle e

diceva che le sue figliuole erano le più belle e le più brave di tutto il paese e che marito l'avrebbero trovato anche senza la miseria di quei quattro sassi, che potevano avere di dote. Un bel tipo davvero!

Anche da giovane era stato un capo scarico e non aveva avuto che tre passioni: il ballo, la fisarmonica e le donne. Di ballerini come lui non ce n'erano mai stati, anche nei dintorni; la fisarmonica nessuno la sapeva suonare come lui; e di donne ne aveva fatto una strage. E così, tra ballo, musica e donne, una alla volta, avevano cominciato ad andarsene le terre migliori del suo patrimonio; ma più questo s'assottigliava, più Zanon conservava il suo umore allegro. E anche quando fu passata l'età del ballo, della musica e delle donne, Zanon non mise giudizio e gli rimase l'amore della vita allegra. Tanto più che, come aveva previsto lui, alle figliuole non erano mancati, lo stesso, i corteggiatori; e avevano finito per trovare marito anche senza dote e, per giunta, accasandosi bene. Ma, vendi oggi e vendi domani, anche i quattro sassi se ne erano andati e a Zanon non era rimasta che la casa; e anche questa coperta da ipoteche e sempre assediata da creditori e da strozzini. Eppure, lo credereste? Anche, divenuto vecchio e ridotto alla miseria, Zanon non aveva perduto il suo buon umore e il suo spirito faceto. Anzi, la facezia era rimasta, in ultimo, la sola ricchezza della sua vita.

– È finito come Pirlon dal Casal – commentò il dottore e ci bevette su un altro bicchiere di vino. Pirlon dal Casal era stato, anche lui, un famoso buontempone, fedele, per tutta la sua vita, al comandamento: mangia, bevi e sta allegro!

Ma, malgrado i molti bicchieri bevuti, il dottore aveva ancora la lingua sciolta e più voglia di chiacchierare che

mai. E così si continuò a parlare di altre famiglie di Alturano e di paesi vicini, che erano finite in rovina, come quella di Zanon da la Piagna; di famiglie che, invece, erano rimaste a galla e di altre ancora che erano venute su dal nulla a furia di lavoro o di stenti, oppure in seguito a un colpo di fortuna, fatto in America o chissà dove.

Ma, a un certo punto, Martino volle far sentire all'ospite un suo vino di bigoncio, vecchio di sette anni; e fu proprio quella bottiglia traditora a dare il tracollo alla bilancia. Il dottore s'accorse che la lingua gli si faceva grossa e che le idee non filavano più chiare, nella sua testa. Allora s'alzò, salutò le donne e, accompagnato da Martino, uscì nella loggia; staccò dalla parete la lanterna – così almeno credette lui – e un po' traballando sulle gambe discese nell'aia.

Era una notte trapunta di stelle e soffusa di un lieve chiarore siderale. Sul cielo, all'orizzonte, brillavano le gallinelle. Nei prati e nei campi, intorno, era un lieve scintillio di lucciole. Vicino e lontano, saliva nella notte un canto sterminato di grilli.

Martino propose al dottore di farlo accompagnare da Pattona fino a Bagnoro: ma il dottore protestò.

– Conosco bene la strada. – aggiunse – Anzi, poiché non fa ancora tanto buio, accenderò la lanterna, quando comincerà il sentiero dei castagni, che è il più ripido.

Si salutarono; e il dottore prese la via di Bagnoro, tenendo in mano la sua lanterna. Lungo la strada, pareva seguirlo il canto dilagante dei grilli.

Il dottore camminava di buon passo, malgrado qualche scambietto delle gambe. Anche le idee, a dire la verità, gli ballavano un po' nel cervello. Imboccò, senza quasi accorgersene, il sentiero dei castagni e continuò a scendere verso Bagnoro. Come ci si vedeva chiaro con la lanterna!

Ma quando aveva acceso la lanterna? Le idee, ormai, gli si confondevano nella testa; e s'abbandonò al corso di altri pensieri. Ah che bel sonno avrebbe fatto, appena giunto a casa, dopo aver girato tutto il giorno di casolare in casolare, fin su a Tanascura! E che vino quello di Martino! Proprio un brav'uomo Martino… e la moglie… e le figlie… proprio brave figliuole… E lui perché non s'era sposato? Cercò di cacciar via questo pensiero molesto e di pensare ad altro. Come fa chiaro ora la lanterna! – diceva tra sé – E come cantano i grilli!… Quanti grilli!… Ma la strada gli sembrava più lunga del solito.

Finalmente giunse a Bagnoro, quando dal campanile, a lenti rintocchi, suonava la mezzanotte. Tutto il borgo dormiva, in silenzio; e non incontrò anima viva. Si trovò, d'un tratto, davanti all'uscio della sua casa, l'aprì con qualche difficoltà, salì nella sua camera, depose la lanterna – o quella che egli credeva la lanterna – sopra una sedia, si svestì in fretta e si lasciò cadere sul letto, gettando all'aria le coltri dal gran caldo che sentiva.

E dormì della grossa fino al tardo mattino.

* * *

Martino, invece, fin dall'alba era già nell'aia con Pattona, per terminare il lavoro lasciato in sospeso la sera prima.

Poi risalì in casa per fare colazione. Ma, passando nella loggia, s'accorse che non c'era più, appesa alla parete, la piccola gabbia col grillo; ma c'era invece la lanterna del dottore.

Martino capì a volo.

– E adesso – pensò – chissà dove sarà finito il mio grillo!

Chiamò Pattona e gli disse che, appena avesse mangiato un boccone, doveva fare un salto fino a Bagnoro per riportare al dottore la sua lanterna e per farsi ridare la gabbia col grillo; se pure questo non aveva fatto, come era probabile, una brutta fine.

Pattona mangiò in fretta, si cambiò i panni, che quel giorno a Bagnoro c'era il mercato, e partì con la lanterna. Quando giunse laggiù, il mercato era già affollato di gente; ma, per prima cosa, filò a casa del dottore, che dormiva ancora della grossa. Bussò, disse alla serva di che cosa si trattava; e, dopo che fu annunziata la sua visita, fu fatto entrare nella camera da letto del dottore.

Quando fu entrato, il dottore, ancora assonnato, gli chiese che cosa fosse successo per venire a quell'ora.

– Signor dottore – fece Pattona – sono venuto per portarle la sua lanterna e per riprendere la gabbia del grillo.

– Come sarebbe a dire, Pattona? – chiese il dottore, sforzandosi di capire.

– Sarebbe a dire – spiegò, Pattona, – che ieri sera invece della lanterna ha preso, per sbaglio, la gabbia del grillo.

– Ma non è possibile! – protestò il dottore.

– È tanto possibile – rispose Pattona, mettendogli la lanterna sotto il naso – che questa è la lanterna e quella là, sulla sedia, è la gabbia col grillo.

Il dottore si stropicciò gli occhi e si passò una mano sulla fronte, come per ricordare meglio; e, sempre più confuso, balbettò:

– In verità… Eppure faceva così chiaro!

– A far chiaro – fu pronto a dire Pattona – era il vino della vigna. Un vino, creda a me, signor dottore, come non ce n'è un altro in tutta la Valdimagra.

Il dottore non replicò; e, mortificato, salutò Pattona, che uscì con la gabbia del grillo, per fortuna sano e salvo anch'esso.

Ma fosse stato il vino a rischiarare la strada, come aveva detto Pattona, o la lanterna, come aveva creduto lui, fu certamente un miracolo se il dottore non si ruppe l'osso del collo, scendendo, la sera avanti, da Alturano, per il sentiero dei castagni, con quel certo vino in corpo.

Non si sa se fosse stato Pattona o la serva del dottore a passarne parola: sta di fatto che, un'ora dopo, tutto il paese e tutto il mercato di Bagnoro conoscevano, per filo e per segno, e ne facevano le più grasse risate, l'allegra storia della gabbia del grillo, scambiata dal dottore con la lanterna e che, pure, faceva chiaro lo stesso.

Il rumore sollevato a Bagnoro dall'avventura del dottore non fa meraviglia.

Bagnoro, come si sa, è un grosso borgo, situato in fondo a una stretta valle, con le sue case a strapiombo su un torrente rumoroso, che scorre spumeggiando, nel fondo di un solco che, da tempi immemorabili, si è scavato nella roccia. Ma, per chi non lo ricorda, Bagnoro era allora un luogo famoso per le sue numerose osterie, tutte rinomate per la buona cucina e per gli ottimi vini; un luogo dove gli abitanti, chiacchierini e pettegoli, passavano i giorni e anche le notti a occuparsi delle faccende altrui ed erano così sensibili ai racconti straordinari da credere perfino alle frottole che essi stessi inventavano. Così chiacchierini e pettegoli che, per essi, non si sarebbe trovato, in tutto il martirologio, una tortura più crudele di questa: sapere una cosa e… non dirla! A parte questo, la vera gloria di Bagnoro erano i suoi vini e la sua cucina: vini preclari, dai nomi sonanti di antiche memorie, tra cui figuravano anche quelli di Alturano; vecchia cucina paesana, sana e gagliarda, che

conservava la sua saporosa onestà, fatta di cure amorose e di sapienti intingoli. Per questo le sue osterie, e non solo nei giorni di mercato o di fiera, erano anche richiamo di liete brigate di buontemponi e di buongustai; ed in esse, tra il variare dei saporosi piatti tradizionali, era tenuta in onore la nobile e antica arte dell'arrosto allo spiedo, che aveva il suo culto nelle vecchie cucine ospitali, dall'ampio camino, sotto cui troneggiava il girarrosto, con la maestà solenne e bonaria di un domestico nume tutelare. Così, sulle mense imbandite, si alternavano fragranti schidionate di tordi o di altri illustri volatili che, nella propizia stagione, era bello assaporare al tepore di un'allegra fiammata, mentre fuori fischiava il rovaio e la neve imbiancava lo scenario dei monti.

Ora i tempi sono cambiati.

Ma la storia del grillo di Martino si racconta sempre a Bagnoro e nei paesi vicini. E dall'avventura ci guadagna ancora il vino della vigna di Martino, il più celebre dei vini d'Alturano, il quale, anche se di solito confonde le idee, può anche, qualche volta, come disse il vecchio Pattona, rischiarare la strada a chi ne abbia bevuto più del bisogno.

Come avvenne quella sera.